

LA MIA BISNONNA SI CHIAMA GJYLSYME: IL VALORE DELLA LIBERTÀ*

Nacqui a Sarajevo nel 1918. Ero l'ultima di cinque fratelli e la nostra era una famiglia benestante. Mio padre era di Tirana, mentre mia madre era di Sarajevo. Entrambi lavoravano dalla mattina alla sera, ma riuscivano a trasmetterci l'affetto di cui dei figli hanno bisogno. Subito dopo la mia nascita ci trasferimmo in Albania. Tutto sembrava perfetto, quando all'improvviso mia madre si sentì male e ci lasciò. Mio padre decise allora, di mandarci a Sarajevo dalla nonna, per alleviare il dolore che la morte di nostra madre ci aveva provocato. Lì le cose sembravano andar meglio. La nonna ci faceva avere tutto quello di cui avevamo bisogno, soprattutto una figura materna. All'età di sedici anni però ebbi un'altra profonda sofferenza: la morte di mia nonna. Fummo costretti così, ad abbandonare la terra in cui eravamo cresciuti e a cui ormai eravamo affezionati. Ritornammo quindi in Albania, dove pochi mesi dopo anche mio padre ci lasciò. Iniziaron così una serie di eventi che lasciarono il segno nella mia vita. Andai a vivere da mio fratello più grande, Ibrahim, e nel frattempo iniziò la Seconda guerra mondiale. In quel periodo l'Albania era governata da Re Zogu I, il quale scappò e lasciò l'Albania nelle mani dei fascisti. Il popolo albanese iniziò così a ribellarsi. Ci furono attacchi alle caserme per recuperare le poche armi che erano presenti. Prima di scappare però, Re Zogu I, aveva ordinato di togliere tutti i proiettili dalle armi. Il popolo si trovò così ad affrontare i fascisti senza alcuna difesa. Era un momento difficile per tutti eppure riuscii a trovare la forza di affrontare le cose. Questo anche grazie a mio marito, che incontrai proprio durante la guerra. Facevo parte del PKS (Partito Comunista Albanese), del quale fondatore era Enver Hoxha. Aiutavo i partigiani a difendere e credere nei propri ideali. Anche i miei fratelli ne facevano parte. Avrebbero dato la vita per difendere la loro patria. E infatti così fu.

Da qualche mese lavoravo come commessa in un piccolo negozio vicino alla piazza. Avevo già una famiglia e due figli. Un giorno mi avvisarono che mio fratello Shyqyri era stato arrestato dai fascisti perché scoperto mentre tentava di bruciare una scuola fascista durante il periodo di chiusura. Appena seppi dell'accaduto corsi in carcere per cercare di stargli il più vicino possibile. Mi disse che stava bene, che era tutto a posto e che presto tutto si sarebbe sistemato. Mi fidavo di lui, quindi senza pensarci credetti al suo sguardo, alle sue parole. Stavolta però, per la prima volta, mi aveva detto una bugia. Le cose non stavano così. Lo capii quando prima di salutarmi mi diede i suoi oggetti più cari con la scusa che li glieli avrebbero rubati. Era stato condannato a morte. Il giorno dopo, come tutti i giorni, andai a lavorare. Ad un certo momento della mattinata, arrivò la polizia e ci fece chiudere il negozio. Questo succedeva solitamente quando veniva impiccato qualcuno. Tutti i negozi dovevano chiudere e la gente veniva "invitata" ad andare in piazza a vedere. Come le altre volte, fummo costretti ad assistere a quell'orribile spettacolo che ogni volta suscitava in noi solo odio e disprezzo nei confronti dei fascisti. Quella volta però, in mezzo alla piazza, c'era mio fratello. Un brivido mi attraversò il corpo. Quelle che fino al giorno prima erano solo idee che vagavano per la mia testa, stavano accadendo davvero. Lo stavano uccidendo. Come potevo guardare, quelli che per me erano "mostri", uccidere mio fratello? Lui, voleva semplicemente difendere il suo paese, la sua gente. Morì facendo valere i suoi ideali. Il suo nome è infatti tra quelli degli Eroi albanesi della Seconda guerra mondiale. Anche mio fratello Ibrahim morì per la sua patria. Anche lui è un eroe. Anche lui, come tantissimi altri, voleva porre fine a quell'orrore. Lo arrestarono. Lo portarono via ed io non avevo la minima idea di dove lui potesse essere. Mi mancava. Tenevo stretta tra le mani una sua foto. Lui era vivo, o almeno, mi convincevo che fosse così. In fondo sapevo già cosa gli sarebbe successo. Anche stavolta il mio presentimento era giusto. Qualche mese dopo la sua scomparsa, mi arrivò una lettera la quale diceva che il corpo

* Premio Speciale Rotary Club Torino Mole Antonelliana, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2013

di mio fratello si trovava a Torino. Volevo vederlo per un'ultima volta, salutarlo come si salutano due fratelli. Dopo tanti sacrifici e un viaggio lunghissimo, riuscii ad arrivare a Torino. Torino era diversa dalle nostre città. Era grande, piena di case, piena di gente. Piena d'amore. Per un attimo mi dimenticai quasi del motivo per cui mi trovavo lì. Dovevo cercare mio fratello. Andai in commissariato e mi sentii presa in giro. Il corpo di mio fratello non era lì, ma a Napoli. Appena potetti presi il treno e andai a Napoli. Un altro lunghissimo viaggio in cui la mia testa sarebbe stata attraversata mille pensieri. Ma io ero una donna forte. Ce l'avrei fatta. Sarei riuscita nel mio intento anche questa volta. Arrivata a Napoli sapevo già cosa fare. Trovai il corpo di mio fratello e lo riportai a Tirana. Lì dove il popolo lo amava. Lì dove avrebbe voluto morire.

Intanto la guerra era da poco finita. Il partito di cui facevo parte era diventato PPSH (Partito dei Lavoratori d'Albania) ed Enver Hoxha aveva preso l'intero controllo sull'Albania. Era diventato dittatore, ma il popolo continuava ad amarlo. Stava portando il paese verso una rinascita economica, ma nel frattempo non permetteva alle persone di acculturarsi perché si sarebbero opposte a quello che era il suo regime. Ognuno di noi era controllato e chi era intelligente lo era ancora di più.

Che vita era quella? Doveva essere la mia di vita! Non la loro!

Dopotutto riuscii ad avere qualche piccola soddisfazione. Diventai direttrice generale di una fabbrica di cioccolatini e mio fratello Hajrulla, iniziò a far parte del governo Jugoslavo. Anche mio marito era diventato direttore generale di una fabbrica e i miei figli studiavano. Adesso la fortuna sembrava essere dalla mia parte.

Dal 1959 però le cose cambiarono. L'Albania troncò tutti i rapporti coi paesi esteri, in particolar modo con la Jugoslavia, e ogni lettera inviata e ricevuta doveva essere portata alla polizia. Ci controllavano. Ogni nostro movimento era sorvegliato. Io più degli altri. Parlavo l'italiano, il serbo, il turco e l'albanese, ero direttrice di una famosa fabbrica e scrivevo spesso a mio fratello che si trovava in Jugoslavia. In un certo senso, avevano paura di me.

Era una mattinata come le altre, quando mi arrivò una lettera di mio fratello. La lessi, e la lasciai sulla mia scrivania. Più tardi l'avrei portata alla polizia. Non feci in tempo. Qualcuno, a mia insaputa, l'aveva portata prima di me. La sera, mentre mettevo a letto i miei figli, suonarono al campanello: era la polizia. Mi presero e mi arrestarono senza processo e senza testimoni. L'accusa? "Tradimento della patria, agitazione e propaganda". Non riuscivo a capire cosa stesse accadendo.

Non potevo accettare che i miei figli mi vedessero mentre mi arrestavano. Dissi loro di stare tranquilli, che si erano sbagliati, e che domani sarei tornata a casa. Vedevo nei loro occhi l'amore che avevano verso di me. Quell'amore di cui non mi ero mai accorta, dandolo forse per scontato. Mi portarono in carcere. Mi frastornarono con le loro domande incalzanti. Domande che sembravano completamente inutili. La mia testa scoppiava, non poteva reggere uno stress del genere. Avrei voluto scappare via da lì, via da tutti. Iniziai a capire quelle che, secondo loro, erano le mie colpe: qualcuno aveva portato la lettera di mio fratello alla polizia prima di me, e poi mi ricordai anche di un episodio successo in azienda pochi giorni prima. Stavamo svolgendo un'assemblea nella quale si parlava della produzione e della vendita dei cioccolatini. Volevo far vedere di quanto l'apparenza sia importante. Dissi allora che per far incrementare le vendite, avremmo dovuto semplicemente cambiare la carta dei cioccolatini. Presi allora un cioccolatino jugoslavo che aveva una carta particolarmente bella, lo scartai, e riavvolsi con quella carta uno dei nostri cioccolatini. Questa secondo loro era "agitazione, propaganda". Come può una persona esser condannata a 12 anni di carcere, per aver espresso una propria idea?

In una sola sera, tutta la famiglia si divise, si distrusse. Mio marito venne condannato a un anno e mezzo di carcere per favoreggiamento. I miei due figli più grandi, che frequentavano un collegio fuori Tirana, vennero prima umiliati davanti a tutti nel cuore della notte e poi cacciati. Dopo pochi mesi, il più grande dei figli, Beqir, venne mandato nell'esercito. Gli altri tre invece, vennero accuditi dal fratello di mio marito Hysen, e da sua moglie. Hysen lavorava tutto il giorno, usciva da casa presto e tornava tardi. Dopotutto doveva mantenere i suoi quattro figli e i miei. Era quindi sua moglie Sultana che si occupava della casa. Sultana, si rivelò nel tempo una persona spregevole. Trattava i miei figli come fossero suoi servi. Dava loro poco da mangiare e faceva fare

loro i lavori di casa. Inoltre, vendette i mobili e tutti i miei più cari oggetti. In carcere, non potevo sapere cosa potesse succedere al di fuori. Ma qualcosa nei miei figli era cambiato. Li vedevo sempre più sciupati, mal vestiti e vedevo nei loro occhi una tristezza che non si può raccontare. Avrei voluto fare qualcosa, ma io ero lì dentro e la colpa era solamente mia. Quando mi venivano a trovare, mi dicevano che le cose andavano bene. Non potevano raccontarmi nulla di quello che succedeva a casa. Ma io i loro sguardi li conoscevo. Loro non erano felici, non stavano bene. Dopotutto, come avrebbero potuto star bene con entrambi i genitori in carcere? L'unico loro punto di riferimento era loro fratello Beqir.

Un giorno, decisero di mandargli una lettera spiegandogli la situazione presente in casa. Egli chiese la licenza dall'esercito per tornare a casa per cercare di sistemare le cose, ma non gli venne concessa. Preoccupato per i suoi fratelli, decise allora di scappare. Quando tornò a casa litigò con la zia che ancora una volta si rivelò perfida, perché chiamò l'esercito per informarlo che lui si trovava a casa. Anche lui venne arrestato e gli altri miei figli si ritrovarono così, da soli, ad affrontare una situazione per niente facile. Intanto il tempo passava e le cose peggioravano di giorno in giorno. Era passato ormai un anno dalla carcerazione di mio marito, e per lui, era giunta l'ora di tornare alla vita di sempre. Uscì dal carcere, ma le cose in famiglia non cambiarono. Lavorava tutto il giorno e non si accorgeva di quello che stava succedendo ai nostri figli. La nostra famiglia era ormai in rovina. Ogni giorno, in carcere, cercavo di pensare a come avrei potuto sistemare le cose al mio ritorno. Pensavo a come i miei figli mi avrebbero accolto, se mi avrebbero voluto bene come prima.

Erano passati ormai sei anni. Dovevo trascorrerne ancora altri sei. Era una mattinata come le altre, quando mi annunciarono che la settimana dopo sarei potuta uscire per buona condotta. Iniziai a piangere. Aspettavo quel momento dal primo giorno passato in quel posto. Iniziai a pensare a tutte le cose che avrei potuto fare. Iniziai a pensare a mio marito, ai miei figli, e all'amore che avrei potuto dar loro.

Era giunta l'ora di uscire. Mentre uscii, vidi mio marito e i miei quattro figli. Scoppiai in un pianto che sembrava non finisse più. Quando mi videro, quasi non mi riconobbero. Ero cambiata! Ero dimagrita, invecchiata e il mio viso sembrava quello di una persona stanca. Sì, stanca. Stanca di passare degli anni in carcere senza aver commesso un vero reato. Stanca di dover sentire ogni giorno la mancanza delle persone più care. Stanca di sapere che i miei figli non erano felici! Oltre al mio fisico, la mia vita era cambiata. Quando uscivo, nessuno mi salutava, neanche i miei parenti. Quasi come avessero paura di esser visti da qualcuno. L'unica persona a me vicina, era una mia zia. Cercava, appena poteva, di consolarmi e di farmi capire quanto in realtà valessi. Lei, al contrario degli altri, mi voleva ancora bene. Sapeva che in fondo, nella mia vita non avevo sbagliato.

La situazione in famiglia, peggiorava sempre di più. Io e mio marito non ci amavamo più come prima. Qualcosa in noi era cambiato. Tutte le cose che in carcere mi ero proposta di fare, sarebbero rimaste solo pensieri. I miei figli intanto crescevano e la loro vita era segnata. Nessuno da grande avrebbe potuto continuare gli studi perché non glielo avrebbero permesso. Nessuno avrebbe mai sposato il figlio di una donna con un passato del genere. Iniziarono così a fare i lavori più pesanti. Nel frattempo mio fratello Hajrulla si sposò, ma poco tempo dopo venne avvelenato perché si pensava fosse una spia.

Poi, mio figlio Bardhyl, conobbe una ragazza. Si innamorarono e si volevano sposare. Prima del matrimonio però, il padre di lei venne a sapere della situazione familiare. Non era concepibile, per quell'epoca, che una ragazza di così buona famiglia, sposasse il figlio di una ex-carcerata. Dopo varie discussioni tra lei e suo padre, i due riuscirono a sposarsi, seppure senza il consenso dei genitori. Pian piano, anche loro, iniziarono a capire che la nostra era un'ottima famiglia e che il nostro passato non ci rappresentava.

Stavolta le cose iniziarono ad andare veramente bene. Tutti i miei figli si sposarono. Erano felici. Dopo tante delusioni e sofferenze se lo meritavano. Per la prima volta nella mia vita, non mi sentivo una fallita. La gente ricominciava a parlarmi ed io ero felice. Nell'arco degli anni imparai a non

odiare le persone nonostante tutto. Imparai ad apprezzare le piccole cose, i piccoli gesti. Il mio passato mi aiutò a diventare più forte. A sopportare tutto e ad affrontare qualsiasi ostacolo. E adesso, sono ancora qui. Ho già perso due figli ed io sono ancora in vita. La cosa più brutta per una madre è vedere i propri figli andarsene prima di te. E adesso, nipote mia, ti auguro una vita felice. Una vita senza ostacoli, sofferenze e delusioni. E se per qualche motivo ti senti una fallita, pensa a me. Pensa alla tua bisnonna che dopo tante disavventure è ancora qui, a volerti bene e ad amarti.